



Il barone-gangster in una foto da archivio segnaletico. A scuola, dicono i compagni, pareva un ragazzo normale.

IL BARONETTO PUCCI CRIMINALE PER VANITÀ

Giuseppe Giardina, il ragazzo che viene in questi giorni processato a Roma per rapine e presunto omicidio, aveva scritto nel suo taccuino: "L'uomo vale se si sa imporre, e io so impormi".

Roma, luglio

Ci troviamo in cinque al caffè. Uno studente d'ingegneria, un esponente dei boys-scouts e una ragazza, che erano stati amici del barone Giuseppe Giardina, il ragazzo di ottima famiglia che in questi giorni viene processato a Roma per le rapine che ha compiuto e l'omicidio di cui si è autoaccusato; un criminologo ed io, che speravamo da loro un ricordo qualsiasi che rendesse comprensibile la figura di uno dei più enigmatici criminali del dopoguerra.

«Rabbrivisco», disse lo studente d'ingegneria. «La storia di Giuseppe Giardina, se ci penso, è andata per tanti anni di pari passo con la mia, che mi vien fatto di chiedermi perché non ho fatto io quel che lui ha fatto. Intendiamoci, io non ho la lue ereditaria; non ho fatto amicizia a quattordici anni con americani che mi abbiano insegnato a bere il whisky. Ma lei che è criminologo mi perdoni - all'importanza di queste cose credo fino a un certo punto. Quando eravamo compagni di scuola, Giardina aveva già la lue, aveva già conosciuto gli americani e il whisky, eppure era un ragazzo come tutti noi. Voglio dire che le sue anomalie, su cui voi uomini di scienza, o di legge, o giornalisti, o sociologi, fate tante congetture, erano anche le mie e quelle di tutti i ragazzetti che si trovavano in quella classe di ginnasio. Durante una lezione, Giardina mi parla a bruciapelo di un'avventura carica di agguati, di assalti e di morti, come se fosse vera. Ma io gli rispondo con un'altra storia inverosimile, e sempre come se tutto fosse vero. Portava una pistola a scuola, la faceva vedere. Semplicemente perché era più ricco di me e aveva potuto procurarsela. Io stesso e tutti gli altri avremmo fatto Dio sa che cosa per averne una. Tutti noi ci siamo trovati, a diciott'anni, abbastanza sviluppati, intraprendenti, liberi, forniti di denaro, per procurarci una rivoltella e realizzare una qualsiasi delle imprese eccitanti che andavamo ruminando. Ma non l'abbiamo fatto. Ci piaceva avere dei complici, ciascuno di noi sussurrava segreti favolosi al più intimo amico, cui era legato da qualche patto da pellerossa. Ma Giardina si faceva un complice sul serio, Tarciso Loverci, un giovane di altra classe sociale la cui molla interna non era l'immaginazione ma qualcosa di più sostanziale, il bisogno o l'avidità di denaro: e, tra parentesi, può darsi che l'incontro con un individuo più incline alla concretezza abbia spinto Giardina a fare il passo dalla fantasia alla realtà. E quanto ci sarebbe piaciuto stare in agguato di notte! Così senza precisare, nei no-

stri sogni, a quale scopo. Gli occhi dilatati sulla strada buia, lo stormire delle foglie, un passo o il rombo di un'automobile che si avvicina mentre la nostra mano toglie la sicurezza alla pistola. Ebbene, mentre noi ci addormentiamo in quel pensiero dopo che nostra madre è venuta a curiosare se siamo rientrati, Giardina si mette davvero in agguato a Valle Giulia. E quante volte abbiamo immaginato di intimare qualcosa, con voce fredda e volto impenetrabile, a un essere umano terrorizzato e umiliato di fronte alla nostra forza! Ma Giardina con il suo complice ferma davvero l'auto del duca Caetani, punta la pistola contro

va a Piazza Vittorio con Loverci per vendere la refurtiva: fa tutto con la precisione del sonnambulo, ma una precisione meccanica, ove tutto è ovvio, intrisa di imbecillità. Il Loverci che non ha mai agito per immaginazione, è una mente mediocre: ma Giardina non è privo di intelligenza, attraverso le letture si è nutrito di tecnica dell'avventura e deve ben sapere che Piazza Vittorio, un mercato nel '49 ancora malfamato, era il posto migliore per farsi pizzicare. E infatti li arrestano. Il ragazzo entra in carcere ridendo: non solo, ma crede a ciò che gli dicono in Questura, che hanno intenzione di assumerlo nella Polizia.

ta avevano chiesto un taxi al posteggio di Piazza Argentina per esser condotti a Monteverde, ma gli autisti, vedendoli ubriachi, si erano tutti rifiutati. Grossi, sopraggiunto in quel momento, accettò. Furono ricercati due disertori polacchi tuttora latitanti, Alessio Michailoff e Simeon Alexandroff, e infine il delitto fu dimenticato. Ed ecco che Giuseppe Giardina, arrestato per la rapina al duca Caetani, racconta allegramente che insieme con un certo Giorgio una sera dell'inverno 1946 noleggiò un taxi, si fece portare a Monteverde, poi, rifiutatosi di pagar la corsa, venne a lite con l'autista che gli sferrò un pugno nello stomaco. Fu il misterioso Giorgio che uccise il Grossi a martellate. Quanto all'attività più recente, il barone Giardina confessa di aver rapinato dell'incasso della giornata il tabaccaio Giovanni Nardi. Ma più tardi ritratta le confessioni. Ora, al processo il professor Bernabei, che lo seguiva negli studi, dice che in quel tempo Pucci portava i calzoni corti. L'autista Giuseppe Torre ricorda di aver tallonato per un tratto il taxi che procedeva a zig zag e cambiava marcia con stridore, come guidato da persona inesperta: e pare che il Giardina fosse un buon guidatore. E il tabaccaio Nardi non riconosce in Pucci il giovane che lo rapinò. Ma se il barone - direte - si fosse autoaccusato in uno stato patologico di confusione tra fantasie e realtà, avrebbe inventato di sana pianta un delitto, non si sarebbe riferito a fatti precisi con un racconto verosimile. Sì, ma l'avvocato Cassinelli ha mosso appunto al dottor Morlacchi di aver menzionato, nell'interrogatorio di Pucci, alcuni grossi delitti rimasti insoluti: il caso Stern, quello del tipografo Trivella, quello di Grossi. Da una mente che si trova in uno stato simile al sonnambulismo o all'ipnotismo ogni suggerimento viene captato e sviluppato. Questo che faccio, se vogliamo, è un discorso indulgente. Ma, fra tutti i sogni, sono individuabili quelli del malvagio. Se voi, da ragazzi, affacciandovi a un ponte sul Tevere avete improvvisamente immaginato di centrare dall'alto una barca con una raffica di mitra e avete pure fatto ta-ta-ta fra i denti e goduto i tonfi delle vittime nell'acqua, avete sempre lasciato in questa storia una zona in bianco: il perché dell'azione. Il solo immaginare di farlo per pura cattiveria o per rapina, vi avrebbe ripugnato: ed ecco che l'equipaggio della barca diventava tedesco, e voi partigiani, o di pericolosi selvaggi, e voi esploratori costretti a difendervi. Nel nostro giovane barone prosperava evidente-



Un piccolo arsenale fu sequestrato in casa del Giardina: bombe, pistole, coltelli a scatto, mazze ricoperte di pelliccia. Oltre che delle rapine, che ha effettivamente consumato, egli si accusa anche d'aver partecipato all'assassinio di un autista.

lui e la signorina che lo accompagna, li imprigiona nella macchina e li trascina lontano - altro bel sogno, la corsa pazza in auto per le strade deserte - li depreda. Il perché le fantasie siano arrivate in lui dal cervello alle gambe e alle mani, mentre in noi sono rimaste a mulinare a vuoto, lo saprà forse lei che è criminologo.»

«Ma la pazzia», rispose il giovane criminologo «è una forma di credulità. Se voi udite voci angeliche che vi chiamano ma non le scambiate per realtà e le considerate un fenomeno anormale, non siete pazzi: avrete tutt'al più un disturbo nervoso. Voi in realtà non credevate alla vostra immaginazione, Giardina sì. Nel momento di impugnare la pistola vi sarete svegliati. Giardina invece è come un sonnambulo che si levò dal letto e continuò il suo sogno trascinandolo in azione. Il giorno seguente alla rapina

Voi compagni vi siete mai accorti che fosse un idiota?»

«Affatto. Non era quel che si dice bravo a scuola ma non aveva lacune mentali. Se la credulità di un bambino è superiore a quella normale della sua età, egli diventa all'istante lo zimbello dei compagni. E "Pucci" Giardina non lo è mai stato.»

«Dunque, se non aveva possibilità, a diciannove anni, di vagliare le affermazioni altrui più paradossali, e non era un'idiota, vuol dire che Giardina era ancora immerso nella falsa intelligenza di chi sogna. Sapete il fatto dell'autista Grossi. Il 22 gennaio del '46, all'alba, fu trovato in un fossato di Via Monteverde l'autista da piazza Leopoldo Grossi, ucciso a martellate e derubato dell'orologio e del portafogli: il veicolo era stato abbandonato sulla Via Ostiense. La sera prima, alle 22,30, due giovani in divisa allea-

mente il germoglio della violenza, dell'imposizione, della crudeltà.»

«Ma queste tendenze» disse lo studente «non le ha mai dimostrate con noi. Era più spocchioso, se mai, che prepotente. Non provocava i più deboli più di quel che non facessimo tutti noi con quella candida e crudele viltà che, riconosciamolo, è un po' di tutti i bambini, non litigava facilmente. Era piuttosto disciplinato. Amava gli animali: possedeva un cagnolino verso il quale non mi risulta fosse mai stato crudele. Nel '43, aveva quattordici anni, scappò dalla sua Villa di Baldissera Torinese, attraversò le linee e venne a Roma dove trovò la sua casa, che è qui dietro, in Via Tomassetti, occupata dagli americani. Restò con loro e con le donnette che li tenevano allegri, imparò ad ubriacarsi di whisky. Ma quando lo rividi, non mi parve avesse assorbito quegli atteggiamenti superficiali di prepotenza, quel gusto della scazzottata che gli americani avevano diffuso tra i ragazzetti del dopoguerra. Si vantava molto, raccontava bugie, storie sensazionali di cui era stato protagonista, ma sempre avvenimenti in cui risaltava il suo coraggio, la sua abilità, esperienza della vita, furberia, indipendenza. Mai, però, la sua *terribilità*. Ieri, al processo, ha dichiarato che non aveva mai voluto accompagnare al cinema la mamma e la sorellina perché ciò avrebbe reso ridicolo il *terribile* Pucci. Però con nessuno di noi tentò di accreditare quella sua fama di individuo pericoloso. Voleva sbalordire, non impaurire. Era un... come si dice in linguaggio scientifico?»

«Un mitomane» disse il criminologo.

«Ma in tutto questo almanaccare» intervenne la signorina P., una bella ventenne che aveva fino allora ascoltato come ascolta le disquisizioni intellettuali una ragazza romana, con intelligenza e totale indifferenza insieme «non avete raccolto la cosa più strana. Conoscevo bene Pucci. E conosco bene i mitomani. Tutti i maschi sono mitomani fino a trent'anni, che dico, fino a cinquanta, finché, penso, non hanno accumulato tanti fatti veri da poter sbalordire una ragazzina scema come me senza fare sforzi di immaginazione. Però voi uomini vi vantate anzitutto di una cosa: la vostra fortuna con le donne. Pucci, invece, di tutto si vantava, *mai di donne*. In quel suo delirio di dominio, di eccentricità, di mistero, le donne non esistevano. Per attrarre l'attenzione arrivò ad installare una radio sulla bicicletta, ma non manovrò mai per farsi vedere al braccio di una ragazza appariscente. Nessuno ha mai saputo di qualche suo amore che avesse una certa importanza: eppure era un bel ragazzo, molto *distinto*» disse indugiando, con il compiacimento che le ragazze della borghesia romana provano nel pronunciare questo aggettivo «a noi piaceva. Dicono avesse un'amante, che non era del suo ambiente, quella a cui regalò un oggetto rubato al duca Caetani. Ma voi sapete che Pucci era stato in Sardegna, che là aveva conosciuto il Loverci e aveva compiuto la sua prima rapina: l'amico gli aveva detto: "Vediamo che cosa sei buono a fare" e lui aveva assalito un passante deprestandolo del portafoglio. Quella ragazza la portò il Loverci dalla Sardegna, e credo che Pucci l'abbia presa soltanto perché faceva molto *donna di gangster*.»

«Voi compagni» disse il criminologo «avete per caso l'impressione che Pucci fosse un po' ritardato nello sviluppo? Non potrebbe essere, il suo impulso di sopraffazione e di affermazione di sé, il desiderio inconscio di riscatto da un'inferiorità fisica? Non dimentichiamo una frase del suo taccuino: *L'uomo vale se si sa imporre, e io so impormi*. Sentite quanto compiacimento, quanta nostalgia, quanta incertezza, sentite specialmente quale

sforzo di autopersuasione c'è in quell'inizio retorico, *L'uomo?*»

«Ma quando la scrisse» ribatté lo studente «Pucci aveva diciassette anni soltanto. Non credo fosse più tardo di tanti ragazzi che diventano presto altissimi di statura e amano molto lo sport.»

«Com'era la sua voce?»

«Piuttosto stridula. Ma forse lo diventava nello sforzo di superare le altre. Per attirare l'attenzione, senza accorgersene, credo, Pucci parlava a voce troppo alta e gesticolava concitatamente.» «E mi accorsi che era pazzo» concluse la signorina P. «poco

venne invece da noi e - spirito di contraddizione - criticava un po' la nostra organizzazione che, diceva lui, era inferiore a quella dei cattolici. A questo proposito, vi dirò che era religioso. Era un tepido buon cattolico come tutti noi ragazzi italiani di buona famiglia. Non fu mai prepotente né violento, tra noi, ché sarebbe stato espulso immediatamente. Ma una volta che andammo a sciare a Sernano, e stavamo in un rifugio, d'un tratto tirò fuori una pistola e sparò all'impazzata contro una parete. Più tardi, amichevole e servizievole, volle dar lui l'aspirina a un ragazzo ammalato.»



Altri due tipici rappresentanti della cosiddetta «gioventù perduta», Aldo Piram (a sinistra) e Luciano Belli, si accusano a vicenda in tribunale. Uccisero a colpi di sbarra a Livorno il guardiano d'un cinema. Volevano impadronirsi della cassaforte.



Nino Lorenzetti, un parrucchiere di 22 anni. Con un ragazzo di 19, uccise a Milano la proprietaria di un'oreficeria.



Il giovane rapinatore Carlo De Santi, somiglia un po' a Danny Kaye. Aveva già appartenuto alla banda Koch.

prima che lo arrestassero, un giorno che passeggiavo con un mio amico. Pucci si avvicina, e chiede a bruciapelo a Paolo se vuol comprare nientemeno che una mitragliatrice.»

Il giovanottone occhialuto seduto al fianco della ragazza non era riuscito ancora, per timidezza, a dir la sua.

«So che voi mi canzonate» esplose dopo aver inghiottito saliva «perché alla mia età sono boy-scout. Ma voi che avete parlato tanto bene delle fantasie avventurose e violente dei ragazzi dovrete capire che nel nostro ordinamento, nel nostro gergo, nei nostri giuochi, la fantasia avventurosa è dolcemente tradotta in realtà e nello stesso tempo imbrigliata in leggi e rivolta al bene. Pucci è stato dei nostri, ed era nel complesso un ottimo boy-scout. Ricordo che sostenne discussioni con la madre che voleva si iscrivesse ai Giovani-Esploratori cattolici. Pucci

«Vedete» sospirò il criminologo «io seguo da anni questa che la gente, credendo con una frase di chiarire il problema, chiama *gioventù perduta*. E mai espressione mi è parsa più vuota di significato. Nel dicembre del '51 una guardia notturna trova nel Cinema Centrale di Livorno il guardiano Marzio Marzi, moribondo per ferite alla testa. La Polizia fermò tutti i dipendenti del cinema e li fece sfilare davanti all'agonizzante sostenuto ancora per qualche istante da una iniezione. Per pura formalità era tra i fermati Luciano Belli, un operatore cinematografico di 25 anni, elegante, bel giovane, figlio di commercianti ricchissimi, padrone di un'automobile di lusso e di cavalli da corsa, non solo, ma sposo felice e padre da pochi mesi. Bene, la vittima riconosce in lui l'assassino; il Belli confessa e denuncia il complice, Aldo Piram, altro giovane

benestante, proprietario di una scuderia e genero del padrone del cinema. Il Piram abita in un appartamento sovrastante la sala, e, quando lo informano al mattino del delitto: "Ah" dice "mi era sembrato di sentir rumore di sotto!" poi si volta e si riadorna. Giocatori e donnaioli, i due, non per bisogno di denari, ma per averne ancor di più, avevano deciso di scassinare la cassaforte del cinema; scoperti dal guardiano, lo avevano ucciso a colpi di sbarra sul capo. Nello stesso mese, a Milano, il parrucchiere ventiduenne Nino Lorenzetti e il radio-tecnico diciannovenne Alfredo Cianfrini si muniscono di un manico di scopa e di un tagliere e uccidono la vecchia proprietaria di una piccola oreficeria di Piazzale Susa per rubarle i gioielli disposti sul banco. La sera si ritrovano in un'osteria, ma sono tanto orgogliosi dell'impresa, tanto si sentono ormai vere individualità nella folla dei medioeri, che non resistono al bisogno di raccontarlo a qualcuno. Ma la Polizia ha le orecchie lunghe, e la loro vanità li porta all'ergastolo. Invece i sei ragazzi dai sedici ai venti anni che rapinarono a mano armata molte coppie di innamorati a Milano non agirono per vanità ma per fame: "Che cosa potevamo fare?" disse uno di loro, certo Mario Mapelli. "Lavoro non ne avevo e a casa non mi davano nulla."

«Questi che ho nominato sono personaggi presi qua e là tra i casi più recenti, della cosiddetta *gioventù perduta*. Ma c'è ben poco, nei moventi e nella psicologia di tutti costoro, che li accomuni. L'elemento più spesso ricorrente è la vanità, ma la fantasmagoria vanitosa è caratteristica di tutti i giovani di tutte le epoche, e il fatto che essa sfoci in crimini anziché in attività positive o in nulla, deriva dalle storie personali dei singoli, che solo con molta semplicità si possono considerare esemplari del periodo storico in cui viviamo. Se un pericolo generico c'è, è proprio nel pietismo superficiale degli adulti, che si compendia nella frase, preceduta da un sospiro, *gioventù perduta*. I delinquenti nati, come i pazzi, hanno un bizzarro potere di assorbimento delle mode intellettuali, degli slogans a successo. Il fatto di appartenere alla gioventù giudicata *perduta* solletica la vanità e la pietà di se stessi nei delinquenti costituzionali, l'aura di indulgenza che li circonda in quanto giovani rende più facile la loro decisione di agire. E, tornando al nostro giovane barone Giuseppe Giardina, forse nessuno potrà mai decidere con totale persuasione se egli sia un pazzo criminale o un criminale responsabile. Il solo lato certo della sua personalità è appunto una vanità spaventosa. Anche il suo complesso di colpa - quando scrive nel diario: "... i rimorsi che solo io e Dio sappiamo" oppure "Quanto sangue intorno a me!" - è frutto della vanità. C'è un momento dell'adolescenza in cui l'uomo cattivo ci sembra il più interessante. Vogliamo costruirci una personalità distinta, che interessi gli altri, ma i giovanissimi, contrariamente a quel che si crede, hanno scarsa inventiva e non riescono a immaginare che due categorie di uomini: i borghesi, i regolari, gli ossequianti, i buoni, i non interessanti, da un lato; dall'altro gli irregolari, i non conformisti, i ribelli, che, in menti troppo giovani ancora per distinguere ciò che è autentica originalità, spesso si identificano fatalmente con i cattivi. L'adolescente scopre il mondo degli estranei come qualcosa di opposto al mondo della famiglia: e sovente crede che per conquistarlo occorrono valori opposti a quelli che in famiglia gli hanno insegnato a rispettare. Ma forse» sorride il criminologo «io dico tutto questo perché sono ancora abbastanza giovane. E non ama i giovani chi sta per finire di esserlo.»

Agostino Pepe